



Nando Dalla Chiesa

Il terrorismo di sinistra

È comunque possibile raggruppare le tesi esposte in base a due criteri, a seconda cioè che 1) si tratti di tesi volte a qualificare la cultura politica del terrorismo italiano ricollegandola ad aree o sistemi di cultura politica già presentatisi sulla storia; o 2) si tratti di tesi volte a compiere una analisi «interna» (ossia logica) dell'impianto categoriale, magari per giungere *da lì* a stabilire derivazioni teoriche o ideologiche.

Nella prima classe si concentra soprattutto la polemica politica. [...] Nel complesso sono tre i fondamentali filoni genealogici che è possibile isolare.

Album di famiglia

Il primo filone è quello che è stato convenzionalmente chiamato dell'album di famiglia, secondo la nota formulazione usata da Rossana Rossanda.

La tesi che viene sostenuta è che il terrorismo non sia limpido prolungamento del leninismo o, più in particolare, dell'esperienza del movimento comunista italiano; e che però esso amalgami materiali di cultura politica che dentro quell'esperienza hanno potuto trascinarsi in virtù del permanere irrisolto di alcune ambiguità di fondo presenti e alimentate nel senso comune dei militanti benché in contrasto con la linea politica effettuale del partito.

Stalinismo, delusione, mito resistenziale, nuovo marxismo

Vicina a questa posizione, anche se formalmente distante, è la tesi di Nicola Tranfaglia, secondo il quale esiste una tradizione comunista segnata dalle esperienze dello stalinismo, della clandestinità e dalla «delusione» per i decenni repubblicani che riemerge nel nuovo mito resistenziale dei primi anni settanta. Sarebbe questo humus che, insieme a una certa versione italiana del marxismo diffusasi negli anni sessanta, congiurerebbe, per vie diverse, a legittimare modi di pensare la rivoluzione, lo Stato, ecc., non estranei al bagaglio delle formazioni terroristiche.

Nel perimetro di questo filone (con qualche sconfinamento nel successivo) possiamo poi ritrovare autori [...] che denuncia[no] il pesante retaggio del terzinternazionalismo), [...]scorge[ndo] nelle Br una combinazione di arretratezza (la forma-partito) e di modernità (l'internità a nuovi movimenti collettivi)... [...]

Il terrorismo figlio della rivoluzione

Un secondo filone è quello che possiamo definire tout court della paternità (o continuità) leninista. In tal caso dottrina, progetto e cultura politica fanno tutt'uno, traducendo il dettato leninista nelle nuove condizioni storico-politiche e liberandolo dai cappi della doppiezza togliattiana. È questa una posizione che trova spazio in particolare nella seconda metà del decennio settanta, talora definendosi nella sua variante più generale per cui il terrorismo è figlio diretto dell'idea di rivoluzione.

[...]

Il diciannovismo

Un terzo filone viene alimentato in particolare dai dirigenti politici del Pci. Il suo nucleo concettuale è il «diciannovismo», termine con cui prima Giorgio Amendola e poi Enrico Berlinguer designarono gli elementi di cultura politica caratteristici non tanto del terrorismo clandestino quanto, più specificamente, dell'area dell'«illegalità di massa» (Autonomia e dintorni) nel periodo '77-'78. L'avanguardismo, il disprezzo per le procedure democratiche, l'antisindacalismo, il ribellismo contro le organizzazioni storiche del movimento operaio, costituirebbero i tratti analogici di questo movimento con quello della fase postbellica prefascista.

Le radici sociali di questa cultura politica sarebbero, ancora una volta, i processi di crisi e decomposizione di settori di ceti piccolo-borghesi. [...] Non identiche ma con punti di contatto con questa tesi sono le analisi

[...] in ordine al gusto estetizzante o al soggettivismo dei terroristi. Tali considerazioni trovano nell'ambito della letteratura internazionale un loro ancoraggio nell'ipotesi di [Jurgen] Habermas sull'emergere di un nuovo populismo, intriso di romanticismo e radicato nella piccola borghesia; e godono di efficace rappresentazione letteraria nell'omologazione della gioventù italiana all'universo piccolo-borghese di cui argomenta nelle sue *Lettere luterane* Pier Paolo Pasolini.

Violenza come strumento e valore

Nel quadro dei filoni «genealogici» un posto a parte merita per la sua originalità l'approccio di Luigi Ferrajoli. La tesi di Ferrajoli è che esistano due modelli di violenza: uno politico-giacobino, caratterizzato dalla natura strumentale della violenza e dall'attribuzione del suo esercizio a una «avanguardia»; e un altro politico-attivistico, ove la violenza, trasformata in valore, viene praticata individualmente o da piccoli gruppi. Tutti e due i modelli, per l'autore, appartengono a pieno titolo «all'universo storico-culturale della politica moderna», laddove l'esasperato soggettivismo politico che li contraddistingue si situa nella medesima tradizione teorico-politica del pensiero e della storia borghese, e *secondariamente* anche in quella del movimento operaio, a misura che essa è subalterna all'altra (l'imputato, per semplificare, non è Marx ma Machiavelli). Da cui l'invito a rifondare, a sinistra, il modello stesso della politica.

Il secondo gruppo di tesi è uniformato dal tentativo di definire quale (originale?) miscela di singoli elementi di cultura politica innervi di sé l'esperienza terroristica. Lo sforzo è allora, più che di descrizione/catalogazione, di astrazione concettuale, e si lega maggiormente alla fase «matura» della riflessione, quella a cavallo tra i decenni settanta e ottanta. In particolare mi pare si possano indicare tre piani su cui la riflessione avviene a più voci.

Omnicomprensività della violenza

Il primo è quello del particolare rapporto che viene istituito fra *guerra e politica*, laddove la guerra viene vista nel terrorismo come l'unica forma politicamente sensata nella quale possa esprimersi la «lotta di classe», [...] dotata ormai di proprie leggi che la rendono incapace di comunicare con quelle della politica [...]. Il punto di partenza della riflessione è cioè che questa cultura politica ruota intorno al «discorso delle armi»: [...] la violenza diventa insieme forma di lotta (l'unica), programma, strategia, molla e verifica della coscienza di classe. In questo medesimo quadro è anche possibile collocare le riflessioni appena abbozzate [...] sulle regole che informano, nell'impianto culturale del terrorismo, i rapporti *vita politica* ed *etica-politica*.

Avanguardia ed egemonia in chiave autoritaria

Il secondo piano concerne i concetti incrociati di *avanguardia* e di *ege-*

monia. A venire messi in luce sono soprattutto il decisionismo e l'autoritarismo impliciti nel modo di intendere questi due concetti che è proprio del terrorista, il quale non chiede partecipazione ma sudditanza. [...]

La legittimità sopra la legalità

Il terzo piano, infine, è quello dell'influenza che ha la *presunzione di legittimità* su scelte, tattiche e agire politico del terrorismo. [...] [Si è] sottolineato come il terrorismo si intenda istituzionalizzare come parzialità antagonista, attivando meccanismi giustizialisti di trasformazione del «diritto alternativo» in istituto, secondo i percorsi (controprocesso, tribunali popolari, ecc.) paventati dal Foucault di *Microfisica del potere*. Questo piano di analisi è tanto più importante se è vero che proprio in questa presunzione di legittimità - e nel correlativo primato attribuito alla legittimità rispetto alla legalità - sta una delle cause fondamentali della crisi del terrorismo.

Da: Nando Dalla Chiesa 1984, *Il terrorismo di sinistra*, in *Terrorismi* in Donatella Della Porta (cur.) *Terrorismi in Italia*, Bologna: Il Mulino, 296-302.